

APPUNTAMENTI

MICHELANGELO ANTIMAFIA
◆ Da oggi la «Leda» di Michelangelo arriva a Casavatore, in provincia di Napoli. Il prezioso disegno realizzato da Michelangelo intorno al 1530, è protagonista di un'iniziativa che pensa l'arte come arma non-violenta della società civile. L'esposizione, organizzata dall'associazione culturale MetaMorfofi, col sostegno di Libera, e grazie alla collaborazione della Fondazione Casa Buonarroti, è aperta fino al 2 giugno presso l'Istituto scolastico Antonio de Curtis, a dimostrazione che, accanto a magistrati, poliziotti e esponenti della società civile, anche l'arte italiana può scendere in campo contro la prepotenza criminale, per la cultura della legalità, per promuovere la bellezza nelle sue forme più pure.

COSTUME
E SOCIETÀ



la recensione

Realtà virtuale: oltre il mito, la disputa tra apocalittici e integrati

DI GIUSEPPE O. LONGO

Quelle che per ostinazione o per abitudine (o per la loro proliferazione quasi metastatica) continuiamo a chiamare "nuove" tecnologie - telefoni più o meno intelligenti, computer, reti ecc. - esercitano su di noi una serie di effetti che secondo alcuni costituiscono una vera e propria mutazione antropologica, mentre per altri, più cauti, sono soltanto affioramenti di strutture evolutive antiche in un contesto nuovo, come se certe potenzialità inscritte in noi potessero finalmente esplicitarsi grazie a questi strumenti. La contrapposizione è accentuata dalla carica emotiva insita nelle tecnologie. Nessuno sa esattamente quali siano le conseguenze neurologiche (funzionali o anche anatomiche), psicologiche e sociali di un loro uso intenso, anche se ormai sembrano assodate nei cosiddetti nativi digitali modifiche delle connessioni cerebrali, che indurrebbero variazioni nel comportamento, nella visione del mondo, nelle relazioni sociali. Una conseguenza visibile dell'uso delle «tecnologie della mente», è l'estroflessione di alcune capacità cognitive, a cominciare dalla memoria e dal calcolo, che vengono sempre più delegate a sussidi esterni. A cominciare da Platone, che pronosticava un indebolimento della memoria a causa della scrittura, molti paventano un deperimento delle facoltà intellettive e un declino del sapere organizzato a causa della facilità con cui ci si può abbeverare alla fonte sterminata del www. Invece, secondo i techno-euforici, questo è un bene: sgomberando la mente da inutili fardelli nozionistici, le si lascia la possibilità di dedicarsi ad attività più nobili, legate alla creatività. Ma c'è da chiedersi se la creatività possa basarsi solo su una memoria esterna, per quanto capace, o non abbia invece bisogno anche di un deposito interno di arnesi sempre a portata di mano. Di questi temi, e di molti altri (piacere, attenzione, rapporto realtà-funzione, falsi neuromiti), legati alla nostra convivenza con le tecnologie dell'informazione, e in particolare con i loro schermi, si occupa con puntualità Elena Pasquinelli, affrontando argomenti di urgente attualità come la dipendenza da internet, dai videogiochi e dai giochi d'azzardo, una dipendenza che per molti è un dato di fatto. Su questo punto l'autrice è molto cauta e scandaglia la definizione problematica di dipendenza (certi fenomeni, come la ludopatia, richiederebbero un'estensione di questo concetto oltre il campo dell'assunzione di sostanze). Un altro tema scottante riguarda le immagini violente elargite a piene mani dalla Tv e dalla rete. Il lettore medio vorrebbe risposte semplici e chiare: un sì o un no, ma all'autrice si deve riconoscere il merito di una precisione ai limiti della puntigliosità nell'affrontare temi complessi e delicati come questi senza mai fornire risposte semplicistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elena Pasquinelli
IRRESISTIBILI SCHERMI
Fatti e misfatti della realtà virtuale
Mondadori. Pagine 326. Euro 22

idee

L'artista francese indaga le ragioni del bene e del male: «In ciascuno di noi convivono vittima e carnefice»

DI CHRISTIAN BOLTANSKI

Tutti gli esseri umani sono al tempo stesso buoni e cattivi. Ho raccolto alcune foto di soldati delle SS, foto amatoriali, in cui i soldati nazisti giocano con i bambini, festeggiano il Natale, o ascoltano musica. Possiamo baciare un bambino la mattina e ucciderlo la sera. Credo che tutti siamo capaci di uccidere il nostro vicino, così come siamo capaci di salvarlo. Ciò che fa la differenza è quello che si racconta alle persone. Racconto una barzelletta: «Tutti gli ebrei e tutti i barbieri devono essere uccisi». La reazione normale a questo punto è: «perché i barbieri?». Ci sono molte più ragioni di uccidere i barbieri che non gli ebrei. I barbieri sono pettegoli, lavorano con i rasoi, spesso sono sporchi... Insomma, ci sono un sacco di ragioni per uccidere i barbieri. Se un capo di Stato ripetesse per tutto il giorno che i barbieri sono cattivi, che i barbieri portano le malattie, che è colpa dei barbieri se il mondo va a rotoli, forse i barbieri verrebbero uccisi. È quello che è successo in Ruanda con Radio Mille Colline. Se c'è una propaganda molto forte che si basa, per esempio, sulle rivalità sociali e che diffonde l'idea che i barbieri sono molto ricchi e sfruttano gli altri, è facile istigare una parte della popolazione contro un'altra. La responsabilità è politica, quindi. È quello che succede ogni volta che c'è un olocausto, come nell'Asia centrale, in Ruanda o in Cambogia: basta indicare una parte della popolazione come cattiva. Credo che in Cambogia, chiunque considerasse gli occhiali fosse considerato cattivo.

Non sono certo che esista una parte cattiva dell'umanità, né sono sicuro di non farne parte. Mi sono interessato molto a un film, *Schindler's List*. Non lo trovo un buon film, ma per me è interessante il vero tema che tratta, e cioè il fatto di avere un potere sugli altri. Ci sono due personaggi: c'è il buon Schindler che dice «salverò quello, ma non quell'altro», e il cattivo, un soldato delle SS, che dice «ucciderò quello, ma non quell'altro». I due personaggi sono uno solo: il fatto di avere potere rende cattivi. Quando prendo il métro a Parigi, c'è sempre qualcuno che chiede l'elemosina. Il primo ha un bel sorriso e gli do una moneta. Il secondo non ha una faccia simpatica e non gliela do. Il terzo, mah, non so, e alla fine gliela do. Il male è avere la possibilità di scegliere la bontà. E perché dargli un euro e non dieci? Perché dargli un euro e non cinquanta centesimi? Il male è avere un potere sull'altro, e lo abbiamo tutti, ognuno al suo livello. Per fare il bene, non dovremmo avere alcuna possibilità di aiutare l'altro, non dovremmo avere alcun potere su di lui. Nessuno può dire che sarà sempre dalla parte del bene. È una cosa che dipende dal contesto, che dipende dalla paura. In Algeria, tra i *pièds noirs*, molti erano figli di repubblicani spagnoli e ciò non ha impedito che quasi tutti diventassero fascisti. Perché avevano paura. Può capitare che ci sia qualcuno che resiste, che si rifiuta, ma sono casi molto rari. Credo che esista sempre qualcuno che si rifiuta. Anche nella Germania nazista c'è stato qualcuno che ha resistito. Per un certo periodo, ho lavorato su quella che si chiamava la Rote Kapelle, l'Orchestra Rossa. Avevo ingrandito gli occhi



Una montagna di vestiti nell'installazione di Christian Boltanski al Grand Palais di Parigi nel 2010

Boltanski:
i miei eterni perché
sulla vita

di quelle persone e mi chiedevo sempre perché alcune si fossero rifiutate e altre no. Anche per ragioni molto diverse, c'è sempre qualcuno che dice no. Penso anche che esistano persone più inclini a commettere l'orrore. Ma è tutto relativo: quando c'erano le guerre - e tutti andavano in guerra - tutti uccidevano. I nostri nonni, i nostri bisnonni hanno tutti ucciso, ma questo non impediva che fossero persone molto gentili. La possibilità di uccidere esiste in ognuno di noi, se esiste una buona ragione per farlo. E se qualcuno ci dice di farlo.

EMOZIONE E MORTE

Ci sono due modi per sopravvivere, cercando di essere ottimisti: quando siamo bambini, perché ciò che siamo è una specie di puzzle di tutti i nostri antenati. Tutte le persone scomparse che si ritrovano nel nostro viso e forse anche nel nostro spirito. E quando siamo artisti, perché forse, anche dopo la nostra morte, possiamo procurare qualche emozione. Prendiamo Mozart: è morto, e con lui la sua passione

«La differenza tra una ricerca religiosa e una artistica è che le persone religiose hanno delle risposte e cercano di trasmetterle agli altri. Io non ne ho. Ho solo domande: sulla nostra debolezza»

per i dolci alla crema, eppure la sua musica ci procura ancora emozioni. Questo è un bene per noi che lo ascoltiamo, ma per lui non cambia niente. Certo, quando si è artisti, si arriva a entrare in contatto con persone che sono molto lontane da noi e che non abbiamo mai visto. È una cosa bella e felice, ma questo non vuol dire sopravvivere alla morte. Il lavoro dell'artista è porre domande e dare emozioni. Nel mio caso, da bambino ho avuto un trauma di

natura storica, più che psicoanalitica, e a quelle domande ossessive è tutta la vita che cerco di dare risposte. Più ci lavoro sopra, più comprendo la loro natura, più mi rendo conto che non faccio che ripetere-mele costantemente. Io sono nato nel 1944 e la mia infanzia è stata segnata dal fatto che gli amici dei miei genitori erano tutti sopravvissuti dei campi. Per serate e serate, ho ascoltato i loro racconti, fino a essermi segnato, a indurmi a pormi domande a cui non c'era risposta ma che diventano una costante della tua vita, anche se, a seconda dell'età, quelle domande cambia-

no aspetto. Oggi, per esempio, penso di essere più ottimista di quanto non fossi dieci anni fa.

TANTE DOMANDE APERTE

La grande differenza tra una ricerca religiosa e una artistica è che le persone religiose, in via di principio, hanno delle risposte e cercano di trasmetterle agli altri. Io non ne ho. Ho solo domande e dunque non ho nulla da trasmettere. Quelle domande sono sempre esistite, sono universali e io non ho risposte. La vita è misteriosa e il mistero sta nella debolezza di ciascuno di noi, nella scomparsa di ciascuno di noi. Che si tratti di un indiano dell'Amazzonia, di una persona vissuta nel XVI secolo, di me stesso, il problema che ci poniamo è sempre lo stesso, la soluzione che cerchiamo è sempre a questo. Ognuno di noi cerca di trovare una chiave per aprire la serratura. La cerco anche io ma so che non la troverò mai.

L'unica cosa che posso trasmettere è una domanda che ne implica sempre un'altra. C'è una storia hassidica che amo molto: c'è un gran rabbino che sta per morire. È circondato da molti rabbini e ce n'è anche uno giovane. Il giovane dice che vorrebbe fare una domanda all'anziano prima che muoia. Gli vorrebbe chiedere che cos'è la vita. Tutti aspettano una risposta dal gran rabbino. Il quale apre un occhio e dice: «La vita? La vita è una fontana». Sono tutti molto ammirati dalla risposta, ma il giovane insiste: «La vita è una fontana?». L'anziano rabbino sta per spirare, ormai. Apre un'ultima volta gli occhi e dice: «La vita non è una fontana». Ogni certezza è dunque distrutta dal più giovane di tutti.

LA RIVISTA

«Lettera internazionale» tra storia e memoria

Il testo di Christian Boltanski che qui anticipiamo, frutto di una conversazione tra l'artista e il direttore di «Lettera Internazionale» Biancamaria Bruno, esce nel prossimo numero (115) della rivista in questi giorni nelle librerie. Si tratta di un numero dedicato al rapporto tra storia e memoria; tra cittadinanza e intellettuali; tra Gramsci e il resto del mondo. Tra i testi si segnalano quelli di Esther Benbassa, Pierre Nora, David Bidussa; Jan-Werner Müller; Carlo Galli; Herta Müller; Marina Abramovic; Luciano Canfora; Gayatri Chakravorty Spivak. Info: www.letterainternazionale.it



Una immagine di Christian Boltanski (foto Francesco Gattoni)



leggere, rileggere
di Cesare Cavallari

Su invito del vescovo di Trieste, monsignor Giampaolo Crepaldi, Susanna Tamaro ha preparato il testo di una Via Crucis che è stata percorsa dai giovani triestini lo scorso Venerdì Santo. Ne è venuto un piccolo libro diffuso localmente per l'occasione, e che Bompiani distribuirà nelle librerie l'anno prossimo. L'impianto è classico, con parole della Scrittura per ciascuna delle quattordici Stazioni, commentate da una meditazione e da una preghiera, seguite dal *Pater noster* in latino e dalle strofe dello *Stabat Mater*. È una Via Crucis per l'uomo di oggi, disilluso ma che non rinuncia alla speranza, almeno a quel bagliore che



Tamaro, la Via Crucis dei disillusi che sperano

si intravede dalla fessura di una porta che si esita a spalancare. Abbiamo sete, ma non osiamo attingere al «ruscello di acqua pura che scorre attraverso i secoli» che, in definizione di santa Teresa Benedetta della Croce, è la Chiesa, divenuta peraltro «un ruscello carsico, la sua dimensione di salvezza scorre invisibile ai più». Nella prima Stazione, Tamaro non indaga sulle responsabilità di Pilato, né sulle colpe di chi gli ha consegnato Gesù: è impressionata dalla folla che si lascia galvanizzare dal *Crucifige!*, una folla che ci somiglia, perché «il diffondersi della comunicazione telematica tende a trasformarci tutti in folla». La rapidità dei messaggi spesso travolge la nostra coscienza, e «basta una parola distorta, un fatto manipolatore, per

far divampare le fiamme da un lato all'altro della Terra». È l'unica cosa che le viscere della folla sanno chiedere: è sangue. Gesù irriso nel pretorio suggerisce a Tamaro un'osservazione importante: «Davanti a ciò che non conosciamo, davanti a ciò che non capiamo è facile essere presi dalla tentazione di essere beffardi», ma «la beatitudine appartiene a chi non siede nel consesso dei beffardi». Le tre cadute di Gesù sotto il peso della croce fanno pensare al mondo che «è scivolato in un'arrendevole banalità», alla perdita del senso del peccato, al nostro prostrarci agli idoli del denaro, del potere, del sesso, della tecnica, illudendoci di essere liberi. L'incontro con la Madre, il gesto della Veronica, fanno risplendere il femminile nella dimensione di

maternità, che oggi il mondo teme, e nell'immediatezza amorosa che sa accogliere, sempre e comunque. Ma il monito del Signore alle donne di Gerusalemme è rivolto alle «lacrime della convenzione che parlano di un dolore esterno, puramente scenografico. Si sfoga l'emozione, ci si sente meglio e poi tutto torna come prima». Ah, se come il Cireneo sapessimo sempre dire "sì" a tutto ciò che scompiglia i nostri minuscoli piani, se sapessimo riconoscere il volto di morte celato dalla routine! La scena culminante del Golgota ci convince che la via dell'innocenza è la via del distacco e della nudità, che la logica della redenzione è totalmente estranea alla logica del potere, e la morte sacrificale dell'Agnello ci riporta alla nostra

assoluta fragilità. E sempre sotto lo sguardo e tra le braccia della Madre, con la disponibilità delle donne che «sono rimaste ad aspettare, umilmente e in silenzio, di poterLo servire per l'ultima volta». La sepoltura di Gesù ispira a Tamaro una splendida intuizione eucaristica: «Signore Gesù, tutto si è compiuto e tra le nostre mani è rimasto il pane. Nel pane e nel vino riverbera, a ogni istante, la Tua sconfitta della morte». La passione di Cristo è la compassione di Dio. Monsignor Crepaldi, pertanto, può concludere la sua breve prefazione dicendo che «Susanna Tamaro ci fa scoprire che la *Via crucis* è in definitiva, la *Via consolationis*, è la *Via amoris*, è la *Via vitae*: la strada della consolazione e dell'amore, la strada della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA